

Il potere dei numeri

Improvvisamente ho novant'anni.

I numeri hanno una valenza inconfutabile, ma su di me non hanno un potere d'immagine. Forse avevo lo stesso buonumore a nove, la stessa impazienza a diciannove, perché qualche cosa me l'aspetto sempre.

Inutile riflettere su questa attitudine al ricordo figurato, è un istinto professionale tenere sempre in esercizio la memoria. E farne qualche cosa. Di certe cose è proprio stupido dimenticarsi, di quasi tutto.

È a causa di questo lavoro mnemonico che novant'anni arrivano proprio inattesi. Sono sempre rimasta indietro nei compleanni, un'età non si finisce secondo il calendario. Neanche la morte si può permettere delle date definitive. La maggior parte delle persone che popolano i nostri giorni sarebbe morta secondo quel percorso che a lungo andare si chiama storia.

Torniamo da dove sono partita. Secondo il manuale dell'intervistatore, cosa si chiede a una novantenne? «Cosa cambierebbe della sua lunga vita?» Con un sorriso compiacente sul «lunga».

Ho sempre risposto: «Niente, sinceramente niente. Ci sarebbero infinite piccolezze, ma che senso ha raccontargliele?»

Se fosse un manuale attendibile, lui chiederebbe: «Se fosse vissuta in un altro secolo?», oppure: «Se fosse nata da un'altra mamma?», concedendo all'intervistata un minimo di fantasia.

A giudicare dai mezzi cartacei o mediatici a disposizione, il flusso autobiografico appare preoccupante. E nessuno recrimina di essere stato vivo.

Io comunque avrei scelto l'Ottocento, secolo felice per la musica, e – perché no – il Settecento o il Duecento per i poeti. Ma, se ci si vuole basare sugli immortali, nessuno sceglierà il Duemila. È nato sterile. Forse col tempo...

A novant'anni il problema sembra il futuro; limitato o no, offre due possibilità: ripensare o inventare. Spesso le due cose si equivalgono.

Mi sono salvata, come attrice comica, non servendomi mai dell'attualità; orridi fantocci, mai un mio personaggio ha pronunciato il vostro nome.

Sembrerebbe una dovuta conclusione, o piuttosto un coronamento, dare la possibilità a chi legge di vedermi vivere. Cosa che io stessa stento a realizzare. È perché ho stentato a entrare nella vecchiaia. Ci sono dei delusi che giocano a fare i vecchi a cinquant'anni, uomini in genere. Tutto sbagliato, a meno che non muoiano prima di constatarlo.

Tornando a me, mi sono tenuta a lungo sulla mez-

za età, non so perché. Il mio corpo faceva resistenza. E non è ancora veramente in regola.

La notte è la fascia oraria decisiva; è molto più lunga, ma ha poco a che vedere col sonno. Però mette fine al giorno come spazio vitale. A questo punto il letto diventa la promessa di una lunga noia. Io non ho accettato la beffa della televisione, ma in molti casi, non il mio, è il suggello della solitudine. Che però non sarebbe neanche sgradevole, a tu per tu con i propri pensieri.

È al mattino che il letto ritorna amico, non lo lascerai mai. Penso dalla sera prima: «Che gioia, niente da fare domattina». Sto lí con Roro e i gatti; prima la visita dei randagi (per modo di dire), poi i personali, Paolino con i dieci minuti di grattate, infine Cocò e Zerlina da ospitare sui cuscini. È un risveglio regale, mi sento felice di essere una vecchia signora con quattro soldi e molte bestiole. È nel confronto con la luce del mezzogiorno che nasce il dubbio su questa felicità. Ci sono infiniti antidoti, ma non elencherò i miei che la mia notorietà ha reso evidenti.

La giovinezza e la maturità sono età allo sbaraglio. Tutto può succedere. La vecchiaia no, si può programmare. A parte la conclusione. Mi stupisce sempre vedere dei vecchi (amici anche) impreparati. È una preparazione che comincia presto. Può colpirti nel pieno di tutte le tue attività vitali, tanto da sentire quell'attimo di distacco. Da cosa? Da tutto quello che ti piaceva fino proprio a quell'attimo. Un'avvisaglia. Non sarà più una

noia che ci fa ridere, sarà una noia che ci inchioda al silenzio. Non è grave per me che l'avevo previsto. Ho le mie ore di svago, un telefono, anche due, che suonano, delle idee che mi tengono sveglia insieme a tanti ricordi: la mia testa è come una piazza.

Ma chi non l'ha prevista, questa *ante-fine*? Ho un'amica coetanea, o quasi, che ci considera tutti colpevoli. È spesso l'atteggiamento dei vecchi, simile a quello di un mio personaggio, la Cesira che non trova un uomo.

«Franchina, cosa fai?»

«Scrivo».

«A chi?»

«No. A nessuno. Una cosa».

«Da quando hai il computer?»

«Non ce l'ho, scrivo... a mano».

«Sei matta? Ciao».

Ricade nella sua imprevista senilità. Non era preparata. È una cosa abbastanza lunga, con momenti di curiosa improvvisazione.